

# **La ProLoco di Castiglione a Casauria (PE)**

**([prolococastiglioneacasauria@gmail.com](mailto:prolococastiglioneacasauria@gmail.com))**

**in collaborazione con la Fondazione**

**“Ernesto GIAMMARCO”**

**Pescara / Introdacqua ([www.fondazionernestogiammarco.it](http://www.fondazionernestogiammarco.it))**

indice il

## **1° PREMIO LETTERARIO “Ernesto Giammarco”**

sul tema

### **Il dialetto : norma linguistica della nostra identità socio-culturale**

L’iniziativa si ispira all’opera del Prof. Ernesto GIAMMARCO, insigne linguista e dialettologo, autore sia di una pluridecennale ricerca sui nostri dialetti, i cui risultati furono poi trasfusi in un monumentale Dizionario in più volumi; sia di numerose opere sulla grammatica dei dialetti, in particolare un importantissimo Manuale di ortografia dei dialetti abruzzesi e molisani.

A tali opere si fa esplicito riferimento sia per l’inquadramento tematico del presente premio letterario, sia per condividere la normativa linguistica di base a cui ricorrere per le composizioni da inviare alla Commissione giudicatrice costituita presso la Proloco di Castiglione a Casauria. Tali opere sono consultabili tanto sul sito della Fondazione, quanto nella biblioteca “D.Olivieri” che ospita la Proloco di Castiglione a Casauria.

Il premio letterario è rivolto al recupero, e alla conseguente valorizzazione, del dialetto abruzzese-molisano, in qualsiasi variante locale delle parlate popolari. Esso è cioè indirizzato alla dimostrazione dell’uso creativo di qualsivoglia espressione dialettale, assumendo come contesto di riferimento l’entità territoriale storica “Abruzzo e Molise” oggi identificata nelle due attuali, distinte realtà amministrative.

L’obiettivo del presente premio è pertanto riposto nel seguente quesito :

**« è possibile dare concreta dimostrazione della duttilità del dialetto, di cui tutti già conosciamo la versatilità nella comunicazione informale quotidiana, nel sapersi confrontare anche con la Letteratura alta, proponendosi così come un alternativo strumento di divulgazione e dando prova della propria vitalità ed utilità ? »**

La metodologia più appropriata, a parere della Commissione, non può che essere **la traduzione**.

Ai partecipanti è dunque richiesta la stesura di due composizioni che rechino la traduzione di due dei testi scelti liberamente dai partecipanti fra quelli proposti dalla Commissione: uno fra le 5 prose e uno fra le 5 poesie. Tre dei cinque testi poetici sono traduzioni in italiano dal –rispettivamente- francese, dal tedesco e dal latino. Se ne danno ovviamente i testi originali, se ai partecipanti potrà sembrare opportuno servirsene. I testi sono riportati in appendice al presente bando.

**Sono messi a concorso 3 premi, rispettivamente di :**

**❶ premio = 1.000 € \*\*\*    ❷ premio = 500 € \*\*\*    ❸ premio = 200 €.**

**La data di scadenza per la richiesta di partecipazione è sabato 20 aprile 2019.**

**Gli elaborati dovranno pervenire entro lunedì 20 maggio 2019.**

La richiesta di partecipazione dovrà essere consegnata individualmente alla Proloco di Castiglione a Casauria : sia utilizzando l'indirizzo elettronico indicato in epigrafe, sia inviando una raccomandata r.r. a: Proloco di 65020Castiglione a Casauria, Via Reg. Margherita n.72

La presentazione della domanda di partecipazione assume contestuale valore di autorizzazione al trattamento dei dati personali, nel solo ambito dello svolgimento del presente Premio letterario, ai sensi e per gli effetti del Dlgs 193/03 e successivi aggiornamenti, nonché del Regolamento U.E. 679/2016 siglato GDPR(General Data Protection Regulation).

Per la consegna degli elaborati si ricorda di seguire le seguenti accortezze :

**a)**in una bustina inserire un cartoncino con le proprie generalità, recapito internet e telefono, e sigillarla;

**b)**in una busta grande inserire la bustina e n.5 copie degli elaborati, e sigillarla;

c)inviare per posta una raccomandata r.r. all'indirizzo postale di cui sopra.

d)chi vorrà consegnare a mano la busta potrà recarsi presso la Proloco, sul cui sito è invitato a informarsi per conoscere giorni e ore di apertura per la ricezione delle buste.

e)per ogni altra informazione rivolgersi al n.347/78.54.204 (solo ore pasti).

-----

Allo scopo di uniformare e facilitare la scrittura in dialetto ( di cui si conoscono le varietà, le sfumature ortoèpiche e le difficoltà ortografiche) la Commissione ritiene indispensabili alcuni incontri con i partecipanti, nella sede della suddetta biblioteca, in via Reg. Margherita n.72, per concordare gli schemi ortografici e morfologici in base ai quali redigere i testi.

**Lo scopo è garantire che ogni partecipante possa eseguire la traduzione, nel dialetto di cui è parlante, secondo un uniforme modello di scrittura.**

Le date degli incontri vengono fin d'ora indicate per : **sabato 30 marzo**(replicato domenica 31); **sabato 6 aprile** (replicato domenica 7); **sabato 13** (replicato domenica 14) **sempre alle ore 16,30;**

**La premiazione dei vincitori, individuati a giudizio insindacabile della Commissione, avrà luogo nel Palazzo DePetris-Fraggianni di Castiglione a Casauria domenica 16 giugno 2019, ore 18. I vincitori saranno invitati, all'atto della consegna del rispettivo premio, a dare pubblica lettura della propria composizione.**

La Commissione giudicatrice è così costituita:

**Presidente : Prof. Sebastiano MARTELLI, Università di Salerno.**

**\*Prof,ssa Marilena GIAMMARCO, Presidente Fondazione “Ernesto Giammarco”.**

**\* Prof. Antonio SORELLA, Università D'Annunzio, Chieti.**

**\*Prof.ssa Marina COLASACCO, Università D'Annunzio, Pescara.**

**\*Prof. Vincenzo SPEZZA, Dirigente Scolatico.**

## **Indicazioni operative**

**Gli elaborati in prosa** non dovranno superare le 4 pagine “word” di solo fronte, compreso il testo originale.

**Le versioni dialettali delle poesie** non dovranno di norma superare la lunghezza dei testi originali ma saranno ammessi, per ovvie esigenze di completezza espressiva, alcuni accomodamenti nel numero dei versi.

Si consiglia di usare il carattere “Bodoni Mt” altezza 14.

## **Suggerimenti stilistici**

Come è noto, scrivere testi in dialetto comporta notevoli difficoltà, e non soltanto sul piano ortografico e morfologico.

Un dialetto, inteso come *corpus* culturale, viene praticato come norma linguistica che identifica un determinato contesto socio-culturale di cui esprime le emozioni e le idee dei parlanti in forme, tempi e modalità che sono il tessuto connettivo delle relazioni interpersonali.

L'efficacia della comunicazione dialettale, e ancor più la sua bellezza e godibilità, si reggono sulla sottolineatura gestuale che a volte sostituisce lo stesso parlato e richiede il frequente uso delle perifrasi, del discorso “corto” e di una insopprimibile teatralità espressiva. Basti ricordare, a tal fine, le modalità narrative che sapevano usare i nonni e i bisnonni nel raccontare : la mimica facciale, il dosaggio dei toni della voce, l'uso frequente di forme gergali quasi intraducibili, ecc.

Questa premessa ha lo scopo di ricordare ai partecipanti che il dialetto non è una lingua *equivalente* ad una lingua nazionale ( come, ad es. l'italiano rispetto a una qualunque altra lingua neolatina) in quanto, fra altri motivi, non ne possiede l'apparato morfo-sintattico accademicamente stabilito e condiviso. Vanno dunque evitati accuratamente i cosiddetti “*italianismi*”, ossia l'adozione acritica di vocaboli che, non esistendo nel lessico tradizionale dei dialetti, vi vengono trasposti di peso dalla lingua nazionale, conservandone una approssimativa forma lessicale che poi, semplicemente, viene *pronunciata* con l'inflessione del proprio dialetto : è il tipico fenomeno della omologazione delle diversità linguistiche, destino di tutte le cosiddette “lingue tagliate” : fenomeno che è – invece -- esattamente ciò che s'intende contrastare.

A titolo d'esempio, e con riferimento per comodità solo alla parlata di Castiglione a Casauria, si indica l'uso sempre più invasivo di « **abbetà** » come traslato dialettale dall'italiano « **abitare** », inesistente nel sostrato linguistico dialettale in cui invece si usava la locuzione « *a stà dë casë* » che vale « stare di casa » cioè « risiedere = stabilirsi = avere casa ».

*La traduzione dovrà quindi considerare come poter ri/produrre, per quanto possibile, i modi in cui un'opera famosa di una importante lingua nazionale sarebbe stata espressa se l'avesse scritta non il suo vero, grande autore, ma un nostro bisnonno, o nonno, o vecchio zio, ecc. : insomma il parlante popolare.*

Il riferimento culturale che si suggerisce di esaminare è quello espresso dalla critica letteraria sul romanzo breve di Cesare Pavese "Paesi tuoi".



## TESTI PROPOSTI ALLA LIBERA SCELTA DEI PARTECIPANTI.

### Poesie.

#### **1) Gabriele D'Annunzio, I Pastori (da : Alcione)**

Settembre, andiamo. È tempo di migrare.

Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori

lascian gli stazzi e vanno verso il mare :

scendono all'Adriatico selvaggio

che verde è come i pascoli dei monti.

Han bevuto profondamente ai fonti

alpestri, che sapor d'acqua natia

rimanga ne' cuori esuli a conforto,

che lungo illuda la lor sete in via.

Rinnovato hanno verga d'avellano.

E vanno pel tratturo antico al piano,

quasi per un erbal fiume silente,

su le vestigia degli antichi padri.

O voce di colui che primamente

conosce il tremolar della marina !

Ora lung'h'esso il litoral cammina

la greggia. Senza mutamento è l'aria.

Il sole imbionda sì la viva lana

che quasi dalla sabbia non divaria.

Ischiaquí, calpestío, dolci romori.

Ah, perché non son io co' miei pastori ?



## 2) Pierre Ronsard, Pour Hélène ( da: Sonnets pour Hélène)

Quand vous serez bien vielle, au soir, à la chandelle,	Quando ti sarai fatta vecchia, verso sera, alla lucerna,
Assise auprès di feu, dévinant et filant,	seduta vicino al fuoco, dipanando e filando,
Direz, chantant mes verses, en vous émerveillant :	ti troverai a canticchiare i miei versi, e dirai, con triste meraviglia :
«Ronsard me célébrait du temps que j'étais belle !»	«Ronsard, sì che sapeva celebrarmi, quando ancora ero bella davvero !»
Lors, vous n'aurez servant oyant telle nouvelle,	Allora, non starà più con te la fantesca per ascoltarti rinnovellare,
Déjà sous la labeur à demi sommeillant,	già sonnacchiosa, dopo la sua fatica;
Qui au bruit de mon ne s'aïlle reveillant,	e che al suono del nome "Ronsard" non si scuota di colpo
Bénissant votre nome de louange immortelle.	per benedire il tuo nome con lode eterna.
Je serais sous la terre, et, fantôme sans os,	E se in quel momento io sarò sotto terra, ormai fantasma, dissossato,
Par les ombres myrteux, je prendrai mos repos;	nell'eterno riposo che mi darà l'ombra dei mirti;
Vous serez au foyer une vieille accroupie,	tu, ti ritroverai -ormai vecchia- al focolare, sola, rattrappita,
Regrettant mon amour et votre fier dedain.	rimpiangendo il mio amore che con tanto sdegno avevi rifiutato.
Vivez, si m'en croyez, n'attendez à demain.	Ora, puoi credermi : chi vuol esser lieto sia, del doman non v'è certezza.
Cueillez dès aujourd'hui les roses de la vie.	Le rose che la vita ti dona : còglile qui, còglile ora !



### 3) Fedro, Lupus et agnus (da: Le Favole)

Ad rivum eundem lupus et agnus venerant siti compulsi;	Allo stesso rivo un lupo e un agnello erano venuti spinti dalla sete;
superior stabat lupus	più in alto stava il lupo
longeque inferior agnus.	molto più in basso l'agnello.
Tunc fauce improba latro incitatus iurgii causam intulit.	Di colpo, eccitato da voracità smodata il farabutto accampò un pretesto di lite.
«Cur, inquit, turbulentam fecisti mihi aquam bibenti?»	«Perchè» disse «mi hai intorbidato l'acqua proprio mentre bevevo?».
Laniger contra timens :« Qui possum, quæso, facere, quod quæris, lupo ?	E il lanuto, tremando :« Come posso, di grazia, fare ciò di cui ti lamenti, lupo.
A te decurrit ad meos haustus liquor».	La corrente scende da te ai miei sorsi».
Repulsus ille veritatis viribus :	Il lupo rintuzzato dalla forza della verità
«Ante hos sex menses male, ait, dixisti mihi»	«Sei mesi fa» disse «parlasti male di me».
Respondit agnus :« Equidem natus non eram».	Rispose l'agnello :« Ma se non ero ancora nato».
«Pater hercle tuus, ille inquit, dixit mihi»	«Tuo padre, per Ercole, parlò male di me»
Atque ita correptum lacerat iniusta nece.	e così lo ghermisce e lo dilania, Che morte ingiusta !





#### 4) Johann Wolfgang Goethe, Gesang der Geister über den Wassern (da: I sonetti)

Des Menschen Seele	L'anima dell'uomo
gleich dem Wasser :	somiglia all'acqua:
vom Himmel kommt es,	viene dal cielo,
zum Himmel steigt es,	risale al cielo
und wieder nieder	e ancora alla terra
zur Erde muss es,	deve tornare,
ewig wechselnd.	vicenda eterna.
Strömt von der hohen,	Scroscia dall'alta
Steilen Felswand	parete rupestre
Der reine Strahl	la pura sorgente
dann sträubt er lieblich	per poi frantumarsi leggiadra
in Wolkenwellen	in nubi flottanti
zum glatten Fels,	sul levigato masso
und leicht empfangen,	che benigno l'accoglie,
Wallt er verschleiernd,	fluttua con un velo,
leirausschend,	mormora lieve
zur Tiefe nieder.	giù nel profondo.
Ragen Klippen	Contrastano rupi
dem Struz entgegen,	il flutto che precipita,
schäumter unmutig	spumeggia irosa
stufenweise	a grado a grado
zum Abgrund.	verso l'abisso.
Im flachen Bette	Disteso il suo corso,
schleicht er das Wiesental hin,	scorre lenta per la valle erbosa,
un in dem glatten See	e nello specchio del lago
weiden ihr Antlitz	tutte le stelle
alle Gestirne.	bagnano il volto.
Wind ist der Welle	Vento è dell'onda
Lieblicher Buhler;	tenero amante;
Wind mischt vom Grund aus	vento sommuove
Schäumende wogen	gorgi spumanti.
Seele des Menschen,	Anima dell'uomo,
wie gleichst du dem Wasser !	come somigli all'acqua !
Schicksal des Menschen,	Destino dell'uomo,
wie gleichst du dem Wind!	come somigli al vento !



#### **4) Giacomo Leopardi, Il sabato del villaggio (dai Canti)**

La donzetta vien dalla campagna  
in sul calar del sole,  
col suo fascio dell'erba; e reca in mano  
un mazzolin di rose e di viole,  
onde, siccome suole,  
ornar ella s'appresta  
dimani, al dì di festa, il petto e il crine.

Siede con le vicine  
su la scala a filar la vecchierella,  
incontro là dove si perde il giorno;  
e novellando vien del suo buon tempo,  
quando ai dì della festa ella si ornava,  
ed ancor sana e snella  
solea danzar la sera intra di quei  
ch'ebbe compagni dell'età più bella.

Già tutta l'aria imbruna,  
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre  
giù da' colli e da' tetti,  
al biancheggiar della recente luna.

Or la squilla dà segno  
della festa che viene;  
ed a quel suon diresti  
che il cor si riconforta.

I fanciulli gridando  
su la piazzola in frotta,  
e qua e là saltando,  
fanno un lieto romore:  
e intanto riede alla sua parca mensa,  
fischiando, il zappatore,  
e seco pensa al dì del suo riposo.  
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,  
e tutto l'altro tace,  
odi il martel picchiare, odi la sega  
del legnaiolo, che veglia  
nella chiusa bottega alla lucerna,  
e s'affretta, e s'adopra  
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.  
Questo di sette è il più gradito giorno,  
pien di speme e di gioia:  
diman tristezza e noia  
recheran l'ore, ed al travaglio usato  
ciascuno in suo pensier farà ritorno.  
Garzoncello scherzoso,  
cotesta età fiorita  
è come un giorno d'allegrezza pieno,  
giorno chiaro, sereno,  
che precorre alla festa di tua vita.

Godi, fanciullo mio; stato soave,  
stagione lieta è cotesta.

Altro dirti non vo'; ma la tua festa  
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.



**5) Dante, Inferno ( da La Divina Commedia, passim)**

« Per me si va ne la città dolente,  
per me si va ne l'eterno dolore,  
per me si va tra la perduta gente.  
Giustizia mosse il mio alto fattore;  
fecemi la divina potestate,  
la somma sapienza e 'l primo amore.  
Dinanzi a me non fuor cose create  
Se non etterne, e io eterna duro.  
Lasciate ogni speranza, o voi ch'intrate » **(canto III, vv.1-9)**

Così discesi del cerchio primaio  
giù nel secondo, che men loco cinghia  
e tanto più dolor, che punge a guaio.  
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia :  
essamina le colpe ne l'intrata;  
giudica e manda secondo ch'avvinghia.  
Dico che quando l'anima mal nata  
li vien dinanzi, tutta si confessa;  
e quel conoscitor de le peccata  
vede qual loco d'inferno è da essa;  
cignesi con la coda tante volte  
quantunque gradi vuol che giù sia messa. **(canto V, vv.1-12)**

Poi mi rivolsi a loro e parla' io  
E cominciai :« Francesca, i tuoi martiri  
A lagrimar mi fanno tristo e pio.  
Ma dimmi : al tempo d'i dolci sospiri,  
a che e come concedette amore  
che conosceste i dubbiosi disiri »?»  
E quella a me :« Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria; e ciò sa il tuo dottore.  
Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu ha cotanto affetto  
dirò come colui che piange e dice.  
Noi leggevamo un giorno per diletto  
di Lancialotto come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto.  
Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse.  
Quando leggemmo il disiato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso,  
la bocca mi baciò tutto tremante.  
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante».

Mentre che l'uno spirto questo disse,

l'altro piangëa; sì che di pietade

io venni men così com'io morisse.

E caddi come corpo morto cade. (**canto V vv.115-142**)

Δ

Δ

Δ

Δ

Δ

Δ

Δ

Δ

Δ

Δ

Δ

Δ

Δ

Δ

## Prose.

### **1) Gabriele D'Annunzio, Il racconto di Merluno**

C'era una volta un prete. Questo prete aveva un servo. Questo servo si chiamava Merluno. Disse un giorno il prete a Merluno :« Tu devi comperare sempre carne fresca; se no, ti caccio». Il giorno dopo, come fu l'alba, Merluno si levò e andò dal macellaio. Comperò la carne e tornando a casa si mise a pensare :«Chi sa conoscere la carne fresca. I marinai sanno dire se il pesce è fresco o no. Dunque sapranno riconoscere anche la carne». E se ne andò in riva al mare. Una barca faceva vela in lontananza. Merluno incominciò a gesticolare ed a chiamare con quanto fiato aveva in gola :«Ohè ! Ohè!» Dissero i marinai della barca:« Avviciniamoci alla spiaggia. Sarà qualcuno che vuole imbarcarsi». Col vento contrario tornarono presso la riva e domandarono a Merluno :« Cosa volete, buon uomo ?» – «Voglio saper da voi se questa carne è fresca...» – «Ah, figlio di cane ! Aspetta, Aspetta !» I marinai discesero e bastonarono Merluno, senza pietà.

Merluno tornò a casa tutto livido e sanguinante e disse al prete :« Gesù, Gesù! M'è successo questo e questo....» – «Sei uno scemo» – disse il prete – «perché dovevi gridare forte :”Vento in poppa! Vento in poppa». Il giorno dopo il prete mandò Merluno a cogliere i broccoli di rape nell'orto della masseria. In un campo lì vicino Merluno vide un cacciatore che col fucile spianato puntava una quaglia. Subito, per far bene, gridò :«Vento in poppa! Vento in poppa!» A quel grido la quaglia fuggì, ma il cacciatore col calcio del fucile colpì Merluno alla testa.

Tornato a casa, Merluno disse al prete :«Per i tuoi consigli, le ho prese un'altra volta !» E il prete :« Oh bestia ! Al cacciatore si grida :” Sangue e carne ! Sangue e carne!». Il giorno dopo, andando a zozzo per il paese, Merluno vide una rissa fra molti uomini e, rammentando il consiglio del prete cominciò a gridare :«Sangue e carne! Sangue e carne!» – A queste parole quegli uomini cessarono di litigare e si buttarono addosso al molestatore con pugni e calci.

Vedendolo tornare ancora tutto piagnucolante e tremante, il prete gli disse :«Che il diavolo ti porti! Tu dovevi gridare : che Dio vi separi! che Dio vi separi !» — «Questa volta non sbaglierò» pensava Merluno il giorno dopo in giro per il paese. In quel momento vide uscire dalla chiesa una coppia di sposi e tutti i parenti, con accompagnamento musicale. Si avvicinò e cominciò a gridare :« che Dio vi separi! che Dio vi separi !» Tutti, parenti e suonatori si lanciarono a picchiare Merluno. Poi alcuni cittadini lo riportarono a casa mezzo morto.



Gli disse il prete :«Una volta o l'altra ti leveranno la pelle ! Non lo sai che agli sposi si grida “Allegria! Allegria!» ? Merluno dopo un po' guarì e uscì sulla via. Ecco che gli viene incontro un corteo funebre che accompagnava il morto al cimitero. Sicuro di non sbagliare, si mise a gridare :« Allegria! Allegria!» per cui i parenti del morto gli dissero :«Ah mascalzone ! Rispetto per i morti !» e lo picchiarono duramente.

Tornato a casa, Merluno si rese conto di aver sbagliato a seguire i consigli del prete senza riflettere, prese la sua roba e se ne andò da solo per il mondo.

## **2)Alessandro Manzoni, I promessi sposi (cap. xxxiv, 'la mamma di Cecilia')**

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo[...]quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto denunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata ed offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale[...] La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo[....].Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo e data per premio. Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere su un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno[....]Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie d'insolito rispetto. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo, «no!» disse «non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro : prendete.» Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò «promettetemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così». Il monatto[....]s'affrettò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre[....]ce l'accomodò[...] e disse le ultime parole «addio Cecilia! Riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restare sempre

insieme[...]». Poi voltatasi di nuovo al monatto, «voi,» disse, «passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola». Così detto, rientrò in casa, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo una bambina più piccola, viva ma coi segni della morte in volto[...]. E che altro poté fare, se non[...]mettersele accanto per morire insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme al fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

### **3) Franz Kafka, Un sogno ( da: I racconti)**

Era una bella giornata e K. volle andare a spasso. Aveva fatto appena due passi che già raggiunse il cimitero. Vi erano lì dei sentieri artificialmente sinuosi e assai poco pratici, ma egli sdruciolò su uno di questi sentieri e si trovò librato in aria come su una corrente impetuosa. Ancora da lontano notò con lo sguardo un tumulo scavato di fresco dove avrebbe voluto fermarsi. Questo tumulo aveva uno strano fascino per lui e desiderava raggiungerlo al più presto, A volte non riusciva neppure a vederlo, coperto com'era da bandiere, le cui stoffe si agitavano e sbattevano tra loro con notevole energia; gli sbandieratori non se ne accorgevano, tuttavia sembrava esservi tra loro una grande allegria.

Mentre il suo sguardo spaziava in lontananza si rese conto improvvisamente che quel tumulo era già accanto a lui, anzi già quasi un poco indietro. Saltò subito nell'erba. Siccome il pensiero continuava a scorrere, il balzo gli fece perdere l'equilibrio e cadde sulle ginocchia proprio dinanzi al tumulo. Dietro la tomba c'erano due uomini che tenevano sollevata una lapide; appena comparve K. affondarono la pietra nel terreno, che vi rimase come murata. Da un cespuglio sbucò subito un terzo uomo, nel quale K. riconobbe un artista. Indossava solamente un paio di pantaloni e una camicia mezzo sbottonata; sulla testa portava un berretto di velluto; stringeva in mano una comune matita con la quale disegnava figure per aria mentre si avvicinava. Con quella matita si mise all'opera alla sommità della lapide, che era molto alta per cui non aveva bisogno di abbassarsi, però doveva piegarsi in avanti perché il tumulo, che evidentemente non voleva calpestare, lo separava dalla pietra. Stava quindi in punta di piedi e s'appoggiava con la mano sinistra sulla superficie del marmo. Con mosse particolarmente abili riuscì a incidere lettere dorate servendosi di una semplice matita; scrisse « Qui riposa...». Ogni lettera appariva nitida e bella, scavata in profondità e perfettamente ricoperta d'oro. Dopo aver scritto le due parole si voltò indietro verso K., che seguiva con estrema curiosità il progredire dell'incisione guardando fissamente la lapide, senza curarsi affatto dell'uomo. L'uomo, infatti, si

rimise all'opera ma non riuscì ad andare avanti, qualcosa glielo impediva, abbassò la matita e si girò nuovamente verso K. Ora anche K. guardò l'artista e notò che questi si trovava in grande imbarazzo, ma non ne poteva rivelare la causa. Tutta la sua vivacità di prima era svanita. Ora anche K. si sentì imbarazzato; si scambiarono sguardi disperati; un odioso malinteso, che nessuno poteva eliminare, era sorto tra loro. Per di più si mise a squillare la piccola campana della cappella mortuaria, ma l'artista agitò la mano per aria e il suono s'interruppe. Riprese dopo un poco, però molto poco, senza enfasi e interrompendosi subito. K. era costernato per la situazione dell'artista, si mise a piangere e singhiozzò a lungo coprendosi il viso con le mani. L'artista attese che K. si fosse calmato, poi decise, non avendo altra via di scampo, di rimettersi a scrivere. La calligrafia non era più così accurata, anche l'oro era scarso, il segno si profilava pallido e incerto, comunque la lettera era molto grande. Era una J, era quasi terminata quando l'artista furibondo batté col piede sul tumulo facendo schizzare la terra tutt'intorno. Finalmente K. comprese; era troppo tardi per dissuaderlo; con tutte le dita si mise a scavare il terreno, che non offriva quasi nessuna resistenza; tutto pareva pronto; solo per l'apparenza era stata disposta una piccola crosta di terra; sotto ad essa s'apriva una gran buca con le pareti scoscese nella quale K. affondò morbidamente. Mentre veniva inghiottito in basso, la testa ancora sollevata sul collo, il suo nome si stendeva con foga sulla pietra tra enormi svolazzi.

Deliziato da quella vista, si svegliò.

#### **4) Federigo TOZZI, ( Un temporale, da : Il potere)**

In una settimana il fieno fu tutto falciato; e allora con le forche andavano a rivoltarlo, prima di fare i mucchi, perché si seccasse bene di sotto e il sole entrasse anche dentro... La calura aveva bruciato ogni cosa, e anche il grano pigliava un color bianco che diventava sempre più giallo, e anche di notte si vedeva bene. Il terreno era così arroventato che senza gli zoccoli bruciava i piedi, e le passere che varcavano le vallate da poggio a poggio, pareva che cadessero giù a strapiombo. Ma prima che i salariati portassero il fieno in capanna, il tempo si guastò. Poco dopo mezzogiorno, e in quel silenzio della campagna s'era sentita soltanto la campana della chiesa di Colle, il sole cominciò a essere meno limpido. Non c'erano nuvole ancora; ma proprio nel mezzo del cielo, il turchino cominciò a diventare sempre più smorto; fin che all'improvviso vi nacque una nuvola grigia che si faceva sempre più scura. Poi altre nuvole, dello stesso colore e più bianche, si accostarono insieme. Pareva che dovessero pigliar fuoco, perché all'intorno

scintillavano tutte e nel mezzo si facevano quasi nere. Quando tutte furono chiuse l'una con l'altra, un lampo abbarbagliò gli occhi e fece luccicare le ruote del carro, gli aratri e tutti gli strumenti di ferro sull'aia. La luce era livida, e a pena ci si vedeva. Allora i tuoni cominciarono, come se avessero dovuto schiantare anche le case, e le prime goccioline, quasi bollenti, si sentirono picchiettare sulle tegole e sui mattoni. Dopo un poco l'acqua venne giù sempre più grossa, e il temporale durò quasi tre ore. La Tressa [*ndr: un piccolo fiume*] dette fuori, allagando le parti più basse dei poderi. Perfino sui poggi il fieno era stato sparpagliato e interrato. Il giorno dopo ripiovve, ben che ci fosse un vento che faceva travolgere la fila dei pioppi: un vento che buttava giù le frutta come se scrollasse le piante.

Quando l'aria cominciò ad asciugarsi, il fieno dei piani era marcito e non aveva più colore. Anche i grani avevano sofferto: si vedevano tutti arruffati e le spighe ripiegate col capo in giù, come uncini. « Se continua a piovere » disse il contadino « quest'anno le spighe germogliano sul campo. Vorrei esser cieco, per non vedere uno strazio simile ».

Ma il sole era tornato, e i pioppi parevano più belli e più verdi: avevano sentito quella rinfrescata e ne godevano. Lungo qualche filare erano nati i girasoli, grandi e gialli, che tentennavano un poco quando passava il vento. Tra i grani, dove era più umido, c'erano un'erba detta "ciano" coi fiori azzurri, le campanelle bianche, venate di rosso chiaro, che s'attorcigliavano fin sulle spighe, e la "borrana" con le stelline celesti. I ragni avevano teso tanti fili, che quando brillavano parevano un'altra messe.

### **5) Gaio Giulio Cesare, (De bello civili, liber I § 18)**

*Interim Cæsari nuntiatur Sulmonenses, quod oppidum a Corfino vii milium intervallo abest, cupere facere quæ vellet, sed a Q. Lucretio senatore et Attio Pœligno prohiberi, qui id oppidum vii cohortium præsidio tenebant.*

*Mittit eo M. Antonium cum legionis XIII cohortibus v. Sulmonenses simulatque signa nostra viderunt, portas aperuerunt universique, et oppidani et milites, obviam gratulantes Antonio exierunt. Lucretius et Attio de muro se deiecerunt. Attius ad Antonio deductus petit ut ad Cædarem mitteretur. Antonius cum cohortibus et Attio eodem die quo profectus erat revertitur. Cæsar esa cohortes cum exercito suo coniunxit Attiumque incolumen dimisit.*

*Cæsar primi diebus castra magni operibus munire et ex finitimis municipiis frumentum comportare reliquasque copias exspectare instituit. eo triduo legio viii ad*

*eum venit cohortesque ex novis Galliæ dilectibus xxii equitesque ab rege Norico circiter ccc, quorum adventum altera castra ad alteram oppidi partem ponit; his castris Curionem præfecit.*

*Reliquis diebus oppidum valle castellisque circumvenire instituit, cuius operis maxima parte effecta eodem fere tempore missi ad Pompeium revertentur.*

Cesare, frattanto, viene a sapere che gli abitanti di Sulmona, una città a sette miglia da Corfinio, desideravano mettersi ai suoi ordini, ma il senatore Quinto Lucrezio e Attio Peligno, che occupavano la roccaforte con sette coorti, glielo impedivano.

Cesare vi manda Marco Antonio con cinque coorti della tredicesima legione. Appena gli abitanti di Sulmona vedono le nostre insegne, aprono le porte e tutti, civili e soldati, escono esultanti incontro ad Antonio. Lucrezio e Attio si calarono dalle mura. Attio, condotto davanti ad Antonio, chiede di essere portato da Cesare. Antonio, con le coorti e con Attio torna lo stesso giorno in cui era partito. Cesare aggregò quelle coorti al suo esercito e rilasciò Attio incolume.

Fin dai primi giorni Cesare stabilisce di munire il campo con imponenti opere di fortificazione, di raccogliere frumento dai municipi vicini e di aspettare le altre truppe. Entro tre giorni arrivarono l'ottava legione, ventidue coorti raccolte con gli ultimi arruolamenti in Gallia e circa trecento cavalieri del re del Nòrico. Al loro arrivo, fa costruire un altro accampamento dall'altra parte della città, il cui comando affida a Curione.

Nei giorni successivi provvede a circondare la piazzaforte con un vallo munito di fortini. Quando la maggior parte del lavoro era stata portata a termine, ecco che tornano i messi che erano stati inviati a Pompeo.



## TESTI PROPOSTI ALLA LIBERA SCELTA DEI PARTECIPANTI.

### Poesie.

#### 1) Gabriele D'Annunzio, I Pastori (da: Alcione)

Settembre, andiamo. È tempo di migrare./Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori lascian gli stazzi e vanno verso il mare :/scendono all'Adriatico selvaggio che verde è come i pascoli dei monti./Han bevuto profondamente ai fonti alpestri, che sapor d'acqua natia/rimanga ne' cuori esuli a conforto, che lungo illuda la lor sete in via./Rinnovato hanno verga d'avellano. E vanno pel tratturo antico al piano,/quasi per un erbal fiume silente, sulle vestigia degli antichi padri./O voce di colui che primamente conosce il tremolar della marina !/Ora lung'h'esso il litoral cammina la greggia. Senza mutamento è l'aria./Il sole imbionda sì la viva lana che quasi dalla sabbia non divaria./Ischiaquò, calpestiò, dolci romori. Ah, perché non son io co' miei pastori ?

#### 2) Pierre Ronsard, Pour Hélène ( da Sonnets pour Hélène)

Quand vous serez bien vieille, au soir, à la chandelle,	Quando ti sarai fatta vecchia, verso sera, alla lucerna,
Assise auprès di feu, dévinant et filant,	seduta vicino al fuoco, dipanando e filando,
Direz, chantant mes verses, en vous émerveillant :	ti troverai a canticchiare i miei versi, e dirai, con triste meraviglia :
«Ronsard me célébrait du temps que j'étais belle !»	«Ronsard, sì che sapeva celebrarmi, quando ancora ero bella davvero !»
Lors, vous n'aurez servant oyant telle nouvelle,	Allora, non sarà più con te la fantesca per ascoltarti rinnovellare,
Déjà sous la labeur à demi sommeillant,	già sonnacchiosa, dopo la sua fatica;
Qui au bruit de mon nom ne s'aïlle reveillant,	e che al suono del nome "Ronsard" non si scuota di colpo
Bénissant votre nome de louange immortelle.	per benedire il tuo nome con lode eterna.
Je serais sous la terre, et, fantôme sans os,	E se in quel momento io sarò sotto terra, ormai fantasma, dissossato,
Par les ombres myrteux, je prendrai mos repos;	nell'eterno riposo che mi darà l'ombra dei mirti;
Vous serez au foyer une vieille accroupie,	tu, ti ritroverai -ormai vecchia- al focolare, sola, rattrappita,
Regrettant mon amour et votre fier dedain.	rimpiangendo il mio amore che con tanto sdegno avevi rifiutato.
Vivez, si m'en croyez, n'attendez à demain.	Ora, puoi credermi : chi vuol esser lieto sia, del doman non v'è certezza.
Cueillez dès aujourd'hui les roses de la vie.	Le rose che la vita ti dona : còglile qui, còglile ora !



### 3) Fedro, Lupus et agnus (da: Le Favole)

Ad rivum eundem lupus et agnus	Allo stesso rivo un lupo e un agnello
venerant siti compulsi;	erano venuti spinti dalla sete;
superior stabat lupus	più in alto stava il lupo
longeque inferior agnus.	molto più in basso l'agnello.
Tunc fauce improba latro incitatus	Di colpo, eccitato da voracità smodata
iurgii causam intulit.	il farabutto accampò un pretesto di lite.
«Cur, inquit, turbulentam fecisti mihi aquam bibenti?»	«Perchè» disse «mi hai intorbidato l'acqua proprio mentre bevevo?».
Laniger contra timens :« Qui possum, quæso, facere, quod quæris, lupe ?	E il lanuto, tremando :« Como posso, di grazia, fare ciò di cui ti lamenti, lupo.
A te decurrit ad meos haustus liquor».	La corrente scende da te ai miei sorsi».
Repulsus ille veritatis viribus :	Il lupo rintuzzato dalla forza della verità
«Ante hos sex menses male, ait, dixisti mihi»	«Sei mesi fa» disse «parlasti male di me».
Respondit agnus :« Equidem natus non eram».	Rispose l'agnello :« Ma se non ero ancora nato».
«Pater hercle tuus, ille inquit, dixit mihi»	«Tuo padre, per Ercole, parlò male di me»
Atque ita correptum lacerat, iniusta nece.	e così lo ghermisce e lo dilania, Che morte ingiusta !

### 4) Johann Wolfgang Goethe, Gesang der Geister über den Wassern (da :I Sonetti)

Des Menschen Seele	L'anima dell'uomo
gleich dem Wasser :	somiglia all'acqua:
vom Himmel kommt es,	viene dal cielo,
zum Himmel steigt es,	risale al cielo
und wieder nieder	e ancora alla terra
zur Erde muss es,	deve tornare,
ewig wechselnd.	vicenda eterna.
Strömt von der hohen,	Scroscia dall'alta
Steilen Felswand	parete rupestre
Der reine Strahl	la pura sorgente
dann sträubt er lieblich	per poi frantumarsi leggiadra
in Wolkenwellen	in nubi flottanti
zum glatten Fels,	sul levigato masso
und leicht empfangen,	che benigno l'accoglie,
Wallt er verschleiernd,	fluttua con un velo,
leirausschend,	mormora lieve
zur Tiefe nieder.	giù nel profondo.
Ragen Klippen	Contrastano rupi
dem Struz entgegen,	il flutto che precipita,
schäumter unmutig	spumeggia irosa
stufenweise	a grado a grado
zum Abgrund.	verso l'abisso.
Im flachen Bette	Disteso il suo corso,

schleicht er das Wiesental hin,	scorre lenta per la valle erbosa,
un in dem glatten See	e nello specchio del lago
weiden ihr Antlitz	tutte le stelle
alle Gestirne.	bagnano il volto.
Wind ist der Welle	Vento è dell'onda
Lieblicher Buhler;	tenero amante;
Wind mischt vom Grund aus	vento sommuove
Schäumende wogen	gorghi spumanti.
Seele des Menschen,	Anima dell'uomo,
wie gleichst du dem Wasser !	come somigli all'acqua !
Schicksal des Menschen,	Destino dell'uomo,
wie gleichst du dem Wind!	come somigli al vento !

#### 4) Giacomo Leopardi, Il sabato del villaggio (dai Canti)

La donzelletta vien dalla campagna/in sul calar del sole,  
col suo fascio dell'erba; e reca in mano/un mazzolin di rose e di viole,  
onde, siccome suole,/ornar ella s'appresta  
dimani, al dì di festa, il petto e il crine./Siede con le vicine  
su la scala a filar la vecchierella,/incontro là dove si perde il giorno;  
e novellando vien del suo buon tempo,/quando ai dì della festa ella si ornava,  
ed ancor sana e snella/solea danzar la sera intra di quei  
ch'ebbe compagni dell'età più bella./Già tutta l'aria imbruna,  
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre/giù da' colli e da' tetti,  
al biancheggiar della recente luna./Or la squilla dà segno  
della festa che viene;/ed a quel suon diresti  
che il cor si riconforta./I fanciulli gridando  
su la piazzola in frotta,/e qua e là saltando,  
fanno un lieto romore:/e intanto riede alla sua parca mensa,  
fischiando, il zappatore,/e seco pensa al dì del suo riposo.  
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,/e tutto l'altro tace,  
odi il martel picchiare, odi la sega/del legnaiolo, che veglia  
nella chiusa bottega alla lucerna,/e s'affretta, e s'adopra  
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba./Questo di sette è il più gradito giorno,  
pien di speme e di gioia:/diman tristezza e noia  
recheran l'ore, ed al travaglio usato/ciascuno in suo pensier darà ritorno.  
Garzoncello scherzoso,/cotesta età fiorita  
è come un giorno d'allegrezza pieno,/giorno chiaro, sereno,  
che precorre alla festa di tua vita./Godi, fanciullo mio; stato soave,  
stagione lieta è cotesta./Altro dirti non vo'; ma la tua festa  
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

#### 5) Dante, Inferno ( da La Divina Commedia, passim)

« Per me si va ne la città dolente,/per me si va ne l'eterno dolore,  
per me si va tra la perduta gente./Giustizia mosse il mio alto fattore;  
fecemi la divina potestate,/la somma sapienza e 'l primo amore.  
Dinanzi a me non fuor cose create/Se non etterne, e io etterna duro.

Lasciate ogni speranza, o voi ch'intrate » (canto III, vv.1-9)



Così discesi del cerchio primaio/giù nel secondo, che men loco cinghia  
e tanto più dolor, che punge a guaio./Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia :  
essamina le colpe ne l'intrata;/giudica e manda secondo ch'avvinghia.  
Dico che quando l'anima mal nata/li vien dinanzi, tutta si confessa;  
e quel conoscitor de le peccata/vede qual loco d'inferno è da essa;  
cignesi con la coda tante volte/  
quantunque gradi vuol che giù sia messa. (canto V, vv.1-12)

Poi mi rivolsi a loro e parla' io/E cominciai :« Francesca, i tuoi martiri  
A lagrimar mi fanno tristo e pio./Ma dimmi : al tempo d'i dolci sospiri,  
a che e come concedette amore/che conosceste i dubbiosi disiri »?»  
E quella a me :« Nessun maggior dolore/che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria; e ciò sa il tuo dottore./Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu ha cotanto affetto/dirò come colui che piange e dice.  
Noi leggevamo un giorno per diletto/di Lancialotto come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto./Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;/ma solo un punto fu quel che ci vinse.  
Quando leggemmo il disiato riso/esser baciato da cotanto amante,  
questi,che mai da me non fia diviso,/la bocca mi baciò tutto tremante.  
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:/quel giorno più non vi leggemmo avante».  
Mentre che l'uno spirto questo disse,/l'altro piangèa; sì che di pietade  
io venni men così com'io morisse./E caddi come corpo morto cade.  
(canto V vv.115-142)

## Prose.

### **1) Gabriele D'Annunzio, Il racconto di Merluno**

C'era una volta un prete. Questo prete aveva un servo. Questo servo si chiamava Merluno. Disse un giorno il prete a Merluno :« Tu devi comperare sempre carne fresca; se no, ti caccio». Il giorno dopo, come fu l'alba, Merluno si levò e andò dal macellaio. Comperò la carne e tornando a casa si mise a pensare :«Chi sa conoscere la carne fresca. I marinai sanno dire se il pesce è fresco o no. Dunque sapranno riconoscere anche la carne». E se ne andò in riva al mare. Una barca faceva vela in lontananza. Merluno incominciò a gesticolare ed a chiamare con quanto fiato aveva in gola :«Ohè ! Ohè!» Dissero i marinai della barca:« Avviciniamoci alla spiaggia. Sarà qualcuno che vuole imbarcarsi». Col vento contrario tornarono presso la riva e domandarono a Merluno :« Cosa volete, buon uomo ?» – «Voglio saper da voi se questa carne è fresca...» – «Ah, figlio di cane ! Aspetta, Aspetta !» I marinai discesero e bastonarono Merluno, senza pietà. Merluno tornò a casa tutto livido e sanguinante e disse al prete :« Gesù, Gesù! M'è successo questo e questo....» – «Sei uno scemo» – disse il prete – «perché dovevi gridare forte :”Vento in poppa! Vento in poppa». Il giorno dopo il prete mandò Merluno a cogliere i broccoli di rape nell'orto della masseria. In un campo lì vicino Merluno vide un cacciatore che col fucile spianato puntava una quaglia. Subito, per far bene, gridò :«Vento in poppa! Vento in poppa!» A quel grido la quaglia fuggì, ma il cacciatore col calcio del fucile colpì Merluno alla testa. Tornato a casa, Merluno disse al prete :«Per i tuoi consigli, le ho prese un'altra volta !» E il prete :« Oh bestia ! Al cacciatore si grida :” Sangue e carne ! Sangue e carne!». Il giorno dopo, andando a zozzo per il paese, Merluno vide una rissa fra molti uomini e, rammentando il consiglio del prete cominciò a gridare :«Sangue e carne! Sangue e carne!» – A queste parole quegli uomini cessarono di litigare e si buttarono addosso al molestatore con pugni e

calci. Vedendolo tornare ancora tutto piagnucolante e tremante, il prete gli disse: «Che il diavolo ti porti! Tu dovevi gridare: che Dio vi separi! che Dio vi separi!» — «Questa volta non sbaglierò» pensava Merluno il giorno dopo in giro per il paese. In quel momento vide uscire dalla chiesa una coppia di sposi e tutti i parenti, con accompagnamento musicale. Si avvicinò e cominciò a gridare: «che Dio vi separi! che Dio vi separi!» Tutti, parenti e suonatori si lanciarono a picchiare Merluno. Poi alcuni cittadini lo riportarono a casa mezzo morto.

Gli disse il prete: «Una volta o l'altra ti leveranno la pelle! Non lo sai che agli sposi si grida "Allegria! Allegria!"? Merluno dopo un po' guarì e uscì sulla via. Ecco che gli viene incontro un corteo funebre che accompagnava il morto al cimitero. Sicuro di non sbagliare, si mise a gridare: «Allegria! Allegria!» per cui i parenti del morto gli dissero: «Ah mascalzone! Rispetto per i morti!» e lo picchiarono duramente. Tornato a casa, Merluno si rese conto di aver sbagliato a seguire i consigli del prete senza riflettere, prese la sua roba e se ne andò da solo per il mondo.

## **2) Alessandro Manzoni, I promessi sposi (cap. xxxiv, 'la mamma di Cecilia')**

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo...quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto denunciava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata ed offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale.... La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo.... Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo e data per premio. Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere su un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno.... Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con ...insolito rispetto. Ma quella, tirandosi indietro, senza...disprezzo «no!» disse «non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro...» Poi continuò «promettemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così». Il monatto....s'affrettò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre....ce l'accomodò... e disse le ultime parole «addio Cecilia! Riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restare sempre insieme....». Poi voltatasi di nuovo al monatto, «voi,» disse, «passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola». Così detto, rientrò in casa, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo una bambina più piccola, viva ma coi segni della morte in volto.... E che altro poté fare, se non....mettersele accanto per morire insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme al fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

## **3) Franz Kafka, Un sogno ( da I racconti)**

Era una bella giornata e K. volle andare a spasso. Aveva fatto appena due passi che già raggiunse il cimitero. Vi erano lì dei sentieri artificialmente sinuosi e assai poco pratici, ma egli sdruciolò su uno di questi sentieri e si trovò librato in aria come su una corrente impetuosa. Ancora da lontano notò con lo sguardo un tumulo scavato di fresco dove avrebbe voluto fermarsi. Questo tumulo aveva uno strano fascino per lui e desiderava raggiungerlo al più presto. A volte non riusciva neppure a vederlo, coperto com'era da bandiere, le cui stoffe si agitavano e sbattevano tra loro con notevole energia; gli sbandieratori non se ne accorgevano, tuttavia sembrava esservi tra loro una grande allegria. Mentre il suo sguardo spaziava in lontananza si rese conto improvvisamente che quel tumulo era già accanto a lui, anzi già quasi un poco indietro. Saltò subito nell'erba. Siccome il

pensiero continuava a scorrere, il balzo gli fece perdere l'equilibrio e cadde sulle ginocchia proprio dinanzi al tumulo. Dietro la tomba c'erano due uomini che tenevano sollevata una lapide; appena comparve K. affondarono la pietra nel terreno, che vi rimase come murata.

Da un cespuglio sbucò subito un terzo uomo, nel quale K. riconobbe un artista. Indossava solamente un paio di pantaloni e una camicia mezzo sbottonata; sulla testa portava un berretto di velluto; stringeva in mano una comune matita con la quale disegnava figure per aria mentre si avvicinava. Con quella matita si mise all'opera alla sommità della lapide, che era molto alta per cui non aveva bisogno di abbassarsi, però doveva piegarsi in avanti perché il tumulo, che evidentemente non voleva calpestare, lo separava dalla pietra. Stava quindi in punta di piedi e s'appoggiava con la mano sinistra sulla superficie del marmo. Con mosse particolarmente abili riuscì a incidere lettere dorate servendosi di una semplice matita; scrisse « Qui riposa... ». Ogni lettera appariva nitida e bella, scavata in profondità e perfettamente ricoperta d'oro. Dopo aver scritto le due parole si voltò indietro verso K., che seguiva con estrema curiosità il progredire dell'incisione guardando fissamente la lapide, senza curarsi affatto dell'uomo. L'uomo, infatti, si rimise all'opera ma non riuscì ad andare avanti, qualcosa glielo impediva, abbassò la matita e si girò nuovamente verso K. Ora anche K. guardò l'artista e notò che questi si trovava in grande imbarazzo, ma non ne poteva rivelare la causa. Tutta la sua vivacità di prima era svanita. Ora anche K. si sentì imbarazzato; si scambiarono sguardi disperati; un odioso malinteso, che nessuno poteva eliminare, era sorto tra loro. Per di più si mise a squillare la piccola campana della cappella mortuaria, ma l'artista agitò la mano per aria e il suono s'interruppe. Riprese dopo un poco, però molto poco, senza enfasi e interrompendosi subito. K. era costernato per la situazione dell'artista, si mise a piangere e singhiozzò a lungo coprendosi il viso con le mani. L'artista attese che K. si fosse calmato, poi decise, non avendo altra via di scampo, di rimettersi a scrivere. La calligrafia non era più così accurata, anche l'oro era scarso, il segno si profilava pallido e incerto, comunque la lettera era molto grande. Era una J, era quasi terminata quando l'artista furibondo batté col piede sul tumulo facendo schizzare la terra tutt'intorno.

Finalmente K. comprese; era troppo tardi per dissuaderlo; con tutte le dita si mise a scavare il terreno, che non offriva quasi nessuna resistenza; tutto pareva pronto; solo per l'apparenza era stata disposta una piccola crosta di terra; sotto ad essa s'apriva una gran buca con le pareti scoscese nella quale K. affondò morbidamente. Mentre veniva inghiottito in basso, la testa ancora sollevata sul collo, il suo nome si stendeva con foga sulla pietra tra enormi svolazzi.

Deliziato da quella vista, si svegliò.

#### **4) Federigo TOZZI, ( Un temporale, da Il potere)**

In una settimana il fieno fu tutto falciato; e allora con le forche andavano a rivoltarlo, prima di fare i mucchi, perché si seccasse bene di sotto e il sole entrasse anche dentro... La calura aveva bruciato ogni cosa, e anche il grano pigliava un color bianco che diventava sempre più giallo, e anche di notte si vedeva bene. Il terreno era così arroventato che senza gli zoccoli bruciava i piedi, e le passere che varcavano le vallate da poggio a poggio, pareva che cadessero giù a strapiombo. Ma prima che i salariati portassero il fieno in capanna, il tempo si guastò. Poco dopo mezzogiorno, e in quel silenzio della campagna s'era sentita soltanto la campana della chiesa di Colle, il sole cominciò a essere meno limpido. Non c'erano nuvole ancora; ma proprio nel mezzo del cielo, il turchino cominciò a diventare sempre più smorto; fin che all'improvviso vi nacque una nuvola grigia che si faceva sempre più scura. Poi altre nuvole, dello stesso colore e più bianche, si accostarono insieme. Pareva che dovessero pigliar fuoco, perché all'intorno scintillavano tutte e nel mezzo si facevano quasi nere. Quando tutte furono chiuse l'una con l'altra, un lampo abbarbagliò gli occhi e fece luccicare le ruote del carro, gli aratri e tutti gli strumenti di ferro sull'aia. La luce era livida, e a pena ci si vedeva. Allora i tuoni cominciarono, come se avessero dovuto schiantare anche le case, e le prime goccioline, quasi bollenti, si sentirono picchiare sulle tegole e sui mattoni. Dopo un poco l'acqua venne giù

sempre più grossa, e il temporale durò quasi tre ore. La Tressa [*ndr: un piccolo fiume*] dette fuori, allagando le parti più basse dei poderi. Perfino sui poggi il fieno era stato sparpagliato e interrato. Il giorno dopo ripiovve, ben che ci fosse un vento che faceva travolgere la fila dei pioppi: un vento che buttava giù le frutta come se scrollasse le piante.

Quando l'aria cominciò ad asciugarsi, il fieno dei piani era marcito e non aveva più colore. Anche i grani avevano sofferto: si vedevano tutti arruffati e le spighe ripiegate col capo in giù, come uncini. « Se continua a piovere » disse il contadino « quest'anno le spighe germogliano sul campo. Vorrei esser cieco, per non vedere uno strazio simile ».

Ma il sole era tornato, e i pioppi parevano più belli e più verdi: avevano sentito quella rinfrescata e ne godevano. Lungo qualche filare erano nati i girasoli, grandi e gialli, che tentennavano un poco quando passava il vento. Tra i grani, dove era più umido, c'erano un'erba detta "ciano" coi fiori azzurri, le campanelle bianche, venate di rosso chiaro, che s'attorcigliavano fin sulle spighe, e la "borrana" con le stelline celesti. I ragni avevano teso tanti fili, che quando brillavano parevano un'altra messe.

### **5) Gaio Giulio Cesare, (De bello civili, liber I § 18)**

*Interim Cæsari nuntiatur Sulmonenses, quod oppidum a Corfino vii milium intervallo abest, cupere facere quæ vellet, sed a Q. Lucretio senatore et Attio Pæligno prohiberi, qui id oppidum vii cohortium præsidio tenebant. Mittit eo M. Antonium cum legionis xiii cohortibus v. Sulmonenses simulatque signa nostra viderunt, portas aperuerunt universique, et oppidani et milites, obviam gratulantes Antonio exierunt. Lucretius et Attio de muro se deiecerunt. Attius ad Antonio deductus petit ut ad Cædarem mitteretur. Antonius cum cohortibus et Attio eodem die quo profectus erat revertitur. Cæsar esa cohortes cum exercito suo coniunxit Attiumque incolumen dimisit.*

*Cæsar primi diebus castra magni operibus munire et ex finitimis municipiis frumentum comportare reliquasque copias exspectare instituit. eo triduo legio viii ad eum venit cohortesque ex novis Gallie dilectibus xxii equitesque ab rege Norico circiter ccc, quorum adventum altera castra ad alteram oppidi partem ponit; his castris Curionem præfecit.*

*Reliquis diebus oppidum valle castellisque circumvenire instituit, cuius operis maxima parte effecta eodem fere tempore missi ad Pompeium revertentur.*

Cesare, frattanto, viene a sapere che gli abitanti di Sulmona, una città a sette miglia da Corfinio, desideravano mettersi ai suoi ordini, ma il senatore Quinto Lucrezio e Attio Peligno, che occupavano la roccaforte con sette coorti, glielo impedivano. Cesare vi manda Marco Antonio con cinque coorti della tredicesima legione. Appena gli abitanti di Sulmona vedono le nostre insegne, aprono le porte e tutti, civili e soldati, escono esultanti incontro ad Antonio. Lucrezio e Attio si calarono dalle mura. Attio, condotto davanti ad Antonio, chiede di essere portato da Cesare. Antonio, con le coorti e con Attio torna lo stesso giorno in cui era partito. Cesare aggregò quelle coorti al suo esercito e rilasciò Attio incolume.

Fin dai primi giorni Cesare stabilisce di munire il campo con imponenti opere di fortificazione, di raccogliere frumento dai municipi vicini e di aspettare le altre truppe. Entro tre giorni arrivarono l'ottava legione, ventidue coorti raccolte con gli ultimi arruolamenti in Gallia e circa trecento cavalieri del re del Nòrico. Al loro arrivo, fa costruire un altro accampamento dall'altra parte della città, il cui comando affida a Curione.

Nei giorni successivi provvede a circondare la piazzaforte con un vallo munito di fortini. Quando la maggior parte del lavoro era stata portata a termine, ecco che tornano i messi che erano stati inviati a Pompeo.

